

Tristano e Isotta



Un fotogramma dal film prodotto da Ridley Scott *Tristano e Isotta* (© 20th Century Fox) con Sophia Myles e James Franco.

Uno dei pregi del recente *Tristano e Isotta* (2006) – film di Kevin Reynolds poco amato dalla critica – è di aver dipinto con inedita efficacia il dramma di re Marco, padre adottivo di Tristano, di fronte all'unica verità che non avrebbe mai voluto conoscere. Il suo regno, la Cornovaglia, da anni oppresso dalla prepotenza irlandese aveva finalmente ottenuto la pace grazie a Isotta, figlia del re nemico, diventata sua moglie. La giovane, vinta in torneo dal prode Tristano, si era subito fatta amare da re Marco. Poco importava che i cortigiani fossero ostili a quella unione: solo gli stupidi potevano disprezzare la pace perché ottenuta senza combattere, o diffidare della straniera perché temuta fedifraga. Re Marco non dava ascolto alle calunnie, sapeva che la giustizia era dalla sua parte. Poi improvvisamente capi, scorgendo la disperazione nello sguardo attonito di Tristano e la vergogna colpevole negli occhi di Isotta, che le perfidie cortigiane dicevano il vero. Non solo la moglie amatissima apriva le gambe altrove, ma le apriva per quel suo quasi-figlio che con una cavalcata, lancia in resta, aveva disarcionato d'improvviso la fiducia di un padre, gettato l'onore di un marito nella greppia dei maldicenti, ucciso la credibilità di un re senza più patria, offerto il regno tutto alla vorace Irlanda, ora più che mai legittimata ad invadere la Cornovaglia. La drammaticità di questa scena vale da sola a compensare i limiti della pellicola. Perché, raccontata

da quasi un millennio, la storia di Tristano e Isotta non altrimenti vanta una migliore messa a fuoco della follia d'amore. Un amore che, proprio perché distrugge tutto, onore, amicizia, ragioni di stato, e alla fine anche se stesso, rivela l'irrazionale dirompente di una natura primordiale, che male, malissimo si presta a essere ricondotta alle regole del vivere civile. La prima volta che l'Occidente ha guardato in faccia all'amore – qualcosa che non c'entra nulla con la liturgia del sentimento su cui si fonda ogni collettività sociale – quel momento corrisponde all'invenzione di *Tristano e Isotta*.

Anche Wagner, nella più celebre riproposizione moderna della tragedia (1865), concede a Marco un lungo episodio di tragica disillusione alla fine del secondo atto, ma tutto rimane nelle intenzioni, la versificazione dilatata s'avvita nella rivendicazione, e la musica, temendo forse di sopraffare versi tanto nobili, fa che il dolore diventi estraneazione, e la dignitosa compostezza indifferenza. Sebbene la storia sia stata raccontata ben prima che qualcuno provasse a scriverla, noi cominciamo a leggerla alla fine del XII secolo. Fra le testimonianze più antiche, in franco-normanno e successivamente in tedesco, s'individua un gruppo di tre testi, detti 'comuni', dalla versificazione asciutta, cui si affiancano i tre corrispondenti 'cortesi' più eleganti e curati nella lingua. Quasi tutti incompleti, soprattutto i più

tradizione comune
ms. di Berna (572 versi)
Béroul (4485 versi)
Eilhard von Oberg (in tedesco)

tradizione cortese
ms. di Oxford (998 versi)
Thomas (3130 versi)
Gottfried von Strassburg (in tedesco)

La storia

Preliminari musicali

Tristano, persi i genitori in tenera età, giunge alla corte di suo zio Marco appena quindicenne: è subito ammirato per l'abilità nel maneggiare le armi e suonare l'arpa.

Moroldo, eroe d'Irlanda, sbarca in Cornovaglia con pretese tributarie, si scontra con Tristano e viene ucciso. Tristano creduto morto è adagiato su una barca che approda in Irlanda; qui, fintosi bardo, è curato a corte dove presto insegna musica a Isotta.

L'amore a prescindere

Tornato in patria ha il compito di cercare una moglie per re Marco che vuole la donna cui appartiene la ciocca bionda che gli hanno recato due rondini. Tristano s'imbarca e giunge in Irlanda dove sconfigge un drago per la cui morte il re aveva promesso la mano di sua figlia Isotta. Isotta, riconosciutolo assassino di Moroldo, si rifiuta di sposarlo e Tristano s'accorda perché diventi la moglie di re Marco. Sulla nave i due giovani bevono per errore un filtro d'amore destinato al regalo matrimonio e, malgrado Isotta diventi regina di Cornovaglia, i due non possono evitare d'amarsi. Accusati da cortigiani invidiosi sono banditi da re Marco che tuttavia non crede alle accuse. In seguito di fronte all'evidenza, persa ogni speranza e distrutto da rabbia e

delusione, li condanna al rogo. Fuggiti nella foresta i due tentano di consolarsi l'un l'altra. Una notte il re li scopre addormentati e, commosso da quel casto sonno, sostituisce la spada di Tristano con la sua in segno di perdono. Colpiti da quel gesto Isotta torna a corte e Tristano esilia se stesso in Bretagna.

Morire per rinascere

Tristano sposa un'altra Isotta, detta 'dalle bianche mani', che tanto gli ricorda il suo primo amore. Ma incapace di gestire la lontananza torna più volte in Cornovaglia fingendosi di volta in volta lebbroso, pazzo, mendicante.

Ferito in combattimento, potrà salvarsi solo rivedendo Isotta: chiede sia chiamata al capezzale e, s'ella accetta, che la nave innalzi bianche le vele. Isotta accorre ma la moglie per gelosia dice nere le vele e Tristano si lascia morire. Giunta Isotta, muore anch'essa per disperazione. Re Marco fa seppellire vicini i due corpi dalla cui tomba nasceranno presto due alberi dai rami intrecciati che, anche tagliati, saranno ogni volta più rigogliosi.

antichi. Degli stessi anni è il breve *Lai del caprifoglio* di Maria di Francia (118 versi) che solo ne evoca un episodio. Numerosissimi saranno i successivi adattamenti e le traduzioni, ma già questo nucleo primordiale delinea la storia che sarà raccontata nella sua completezza solo nella seducente pseudo-ricostruzione del *Romanzo di Tristano e Isotta* di Joseph Bédier (1900 e 1905).

Ferdinand Leeke (1859-1925) fu colui che più di altri definì fra Otto e Novecento l'immaginario figurativo delle opere di Wagner. L'immagine a fianco ferma il momento in cui re Marco scopre i giovani amanti. Il proteggere col mantello Isotta, gesto generoso e insieme ingenuo del Tristano-vichingo, rivela quella borghesità da didascalia teatrale che fa il paio con il disappunto rassegnato di un'Isotta-lavandaia («Che diranno i vicini?»), quel tanto in carne da sembrare una vera cantante (non manca nemmeno la governante che all'occasione permetterà di sviare la tresca).

